

Povert  in Svizzera: non   una questione di soldi ma di perdita di cittadinanza e di identit  come risultato di una logica sconfitta sul fronte del modello di pensiero

POVERT  DI PENSIERO

di Roby Noris

Appena si mette il naso al di l  delle frontiere elvetiche e si prova a spiegare che anche in Svizzera ci sono forme di povert , ci si trova quasi sempre di fronte a una certa sorpresa se non incredulit .

Ma come nella ricca Svizzera ci sono i poveri?

E ogni volta sembra di dover ricominciare da capo a dimostrare che anche le societ  avanzate e ricche hanno le loro forme di povert  relativa, anzi hanno alcuni mali che si sviluppano proprio nelle situazioni di maggior benessere e sono difficilissimi da debellare nonostante i mezzi economici non manchino. Perch  la povert  prima di tutto non   una questione di soldi e chi la riduce solo a quello finisce per essere completamente disarmato e impotente. Credo invece che la povert  sia sostanzialmente definita dalla perdita di cittadinanza e in ultima analisi di identit , caratteristiche che conducono a uno stato di emarginazione. Pi  il quadro socio/economico   avanzato e meno si manifestano effetti collaterali di mancanza dei beni primari, ma la povert  relativa acquista maggiormente le sue connotazioni essenziali che riducono il povero

a cittadino di serie B, e infine a essere umano di serie B. Che la coscienza di questo stato non sia sempre percepita lucidamente n  dal povero in prima persona n  da chi tenta di sostenerlo   un dato di fatto, e questo complica sia l'analisi del fenomeno sia l'impegno per debellare questa condizione inaccettabile. La fame nel mondo, la malasanit  in molti paesi, la mortalit  infantile, la sopraffazione di gruppi minoritari, i soprusi su donne e bambini, le carenze nella scolarizzazione, sono espressioni della povert  del nostro mondo che gridano vendetta al cielo considerate le risorse e le potenzialit  che gli esseri umani hanno per uscire da queste miserie. Ma sono certo che la logica che genera gli squilibri planetari all'origine dei diversi devastanti fenomeni di povert  nei paesi del terzo mondo,   in fondo la stessa che produce i fenomeni circoscritti di povert  relativa che ritroviamo nei contesti pi  ricchi e con connotazioni che appaiono cos  distanti. Non mi riferisco alle cause di natura socio/economica e politica, ma alla logica pi  profonda, si potrebbe dire di natura filosofica e antropologica che sta alla base del pensiero economico e sociale che le diverse societ  declinano in contesti diversissimi-

mi. In termini elementari direi che ciò che ha caratterizzato uno dei cambiamenti più profondi del cammino dell'umanità nell'evolvere dei modelli economico/sociali sia stato il passaggio dal concetto di bene immediato ed egocentrico dell'individuo all'idea di "bene comune" come vantaggio per tutta l'umanità. Una rivoluzione di pensiero che ha aperto una breccia nell'idea che il massimo guadagno sia incentrato sul proprio interesse circoscritto, per aprirsi al concetto di bene dell'umanità intera come massimizzazione del proprio interesse e guadagno personale. Banalmente "se gli altri stanno bene io sono il primo a star meglio, cioè a guadagnarci". Ma gli esseri umani ci hanno messo diverse decine di migliaia di anni per scoprire che la propria tribù sarebbe stata meglio se avesse trovato un modello di convivenza pacifica con le altre tribù vicine invece di ammazzarsi a vicenda, e nonostante questo hanno continuato a darsene di santa ragione perché una scoperta di questo genere ha tempi biblici di metabolizzazione. In termini più attuali sembra evidente che gli squilibri socio/economici planetari siano un grave rallentamento a qualsiasi processo di sviluppo, eppure siamo molto lontani da mete elementari che dovrebbero essere prioritarie come la fine della fame nel mondo o della tratta delle donne e dei bambini.

Stupidità e grettezza hanno spesso il sopravvento su cose evidenti per il bene di tutti, perché la genialità della libertà del pensiero deve fare i conti con la fatica di promuovere il bene degli altri anche se solo così si costruirà un mondo dove staremo meglio tutti. Ribadisco un'idea più volte espressa in questi anni di comunicazione sul tema della solidarietà: il modello "solidale" fondato sull'idea del "bene comune" non va promosso perché dobbiamo essere più buoni, ma solo perché è l'unico modello praticabile che dà speranza

a un'umanità potenzialmente capace di annientarsi per mancanza di un pensiero intelligente che la conduca. Nulla di eroico quindi in chi ha capito e persegue una lenta costruzione di esperienze pilota e di modelli solidali ma solo una scelta ragionevole, faticosa quanto si vuole ma semplicemente irrinunciabile se si coglie la sua portata "profetica" in una prospettiva a lunga scadenza.

E i poveri in Svizzera cosa entrano? Forse sono le vittime dei ricchi cattivi che non distribuiscono francescanamente le loro ricchezze?

avanzata e ricca come quella elvetica se fosse davvero improntata a un modello solidale, prima di tutto radicato nella testa dei suoi cittadini e poi codificato da leggi e norme, potrebbe senza fatica gestire le situazioni più deboli che necessitano di supporto, a volte temporaneo ma a volte in forma stabile. Non si tratta di fare del catastrofismo perché non siamo agli antipodi e anzi molte espressioni della solidarietà collettiva hanno fatto storia e sono acquisite, ma spesso il pensiero dominante è in balia di paure, di emozioni, di chiusure che condizionano le conquiste del processo solidale. Prendiamo ad esempio la disoc-

cupazione di cui Caritas Ticino ha fatto da vent'anni uno dei suoi baluardi nella lotta alla povertà. Quando cerco di sintetizzare il fenomeno per chi non conosce la realtà Svizzera, non potendo fare troppe sfumature, dipingo un quadro che dal nostro osservatorio - programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati e servizio sociale di Caritas Ticino - è quello dell'esclusione dal

mercato del lavoro per difficoltà a soddisfare le condizioni richieste da questo mercato e non per una crisi o una contrazione dei posti di lavoro disponibili; evidentemente questa immagine parziale e limitata, riguarda una fascia importante di disoccupati generici ma non le nicchie di disoccupazione più specialistiche relative a professioni soggette a fluttuazione di mercato e a fenomeni di globalizzazione che sono tutt'altra cosa. Ma i nostri disoccupati generici, senza formazione e spesso con difficoltà di integrazione nel mondo del lavoro con poche prospettive professionali a lungo termine, rappresentano una delle

forme più importanti della nostra povertà relativa. Dall'esterno giustamente si dirà che in fondo con le indennità di disoccupazione come forma assicurativa e semmai poi con sostegni di tipo assistenziale, non si può parlare di miseria e di mancanza di mezzi di sussistenza come avviene in molti paesi dove la perdita del lavoro ha come conseguenza il tracollo economico della famiglia; ma ciò che segna fortemente il disoccupato senza prospettive alle nostre latitudini è la sua mancanza di progettualità e di conseguenza una certa precarizzazione del diritto di appartenenza al gruppo di coloro che invece progettano

il loro futuro; in questo senso c'è una perdita di cittadinanza relativa a quel contesto di cittadini che si considerano tali perché rispondono al modello rassicurante che dà loro lo "status". Il processo di marginalizzazione a volte è sottile e non si manifesta con espressioni eclatanti di messa al bando, ma spietatamente esclude chi non ha tutte le caratteristiche dell'integrato nel sistema, marchiandolo. Diritto di cittadinanza e identità sono le categorie che definiscono più precisamente la posta in gioco dell'emarginazione di chi ha ancora un potenziale di partecipazione alla costruzione del bene della collettività ma non adempie più alle regole preconfezionate che autorizzano a farlo. Un modello solidale fondato sul bene di tutti, dove socialità ed economia vanno su binari paralleli, non risolverebbe automaticamente le difficoltà personali di chi per motivi diversi è escluso dal mercato del lavoro o di chi fa parte delle fasce deboli della società, ma eviterebbe l'emarginazione, facilitando l'espressione di quelle potenzialità di cui dispone persino chi è gravemente handicappato. Si tratta di uscire dalla logica della mancanza e della penuria, per impostare tutto partendo invece dalle risorse esistenti e dalla presa di coscienza e di responsabilità relative alle proprie potenzialità, in un contesto disposto ad accogliere e a sostenere chi vuole provare ad uscire dal baratro dell'assistenzialismo perdente.

Sogno o utopia?

Non tanto se si considera la ragionevolezza di un modello solidale, la sua assoluta compatibilità con un pensiero economico lungimirante, la fattibilità e il guadagno globale e individuale che se ne trarrebbe. Ma la libertà straordinaria di pensare ci permette anche di segare il ramo su cui siamo seduti continuando a sorridere beatamente. ■

Il processo di marginalizzazione a volte è sottile e non si manifesta con espressioni eclatanti di messa al bando, ma spietatamente esclude chi non ha tutte le caratteristiche dell'integrato nel sistema, marchiandolo.

Affatto. La povertà relativa è un fenomeno estremamente articolato, difficile da controllare se non da meccanismi che i sistemi complessi generano automaticamente e che impediscono ad esempio un suo aumento improvviso e smisurato, cheché ne dicano i media a caccia dell'iperbole come metro di misura di tutto. Ma lo zoccolo duro della povertà rimane. Credo che una società

cupazione di cui Caritas Ticino ha fatto da vent'anni uno dei suoi baluardi nella lotta alla povertà. Quando cerco di sintetizzare il fenomeno per chi non conosce la realtà Svizzera, non potendo fare troppe sfumature, dipingo un quadro che dal nostro osservatorio - programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati e servizio sociale di Caritas Ticino - è quello dell'esclusione dal

